RIVELAZIONI POLITICHE O VOX POPULI VOX DEI TRADUZIONE DAL FRANCESE



15
Su

RIVELAZIONI

POLITICHE

O

Vox Populi vox Dei

In politica per star sul vero,
convien dire il verosimile.
UN VECCHIO GIORNALISTA.

Traduzione dal francese.

Parma
Tip. di P. Grazioli
Strada Santa Lucia n.° 13.

1859.

492

RIVELAZIONI POLITICHE

Vox populi, vox Dei.

In politica, per star sul vero
convien dire il verossimile.

Non a Vienna, non a Torino, nè punto a Parigi è da cercarsi il nodo della quistione che preoccupa sì vivamente l'Europa: esso trovasi a Londra, e noi vogliamo provare, con quel che segue, che ne è subordinata la soluzione al mantenimento e alla caduta del ministero Derby.

Lo svolgimento sarà pacifico se il parlamento inglese si pronunzia contrario alla politica nebulosa seguita dai Tori: sarà bellicoso al contrario, se schiavo d' un' antica abitudine, che ebbe buon successo in altri tempi, ma che dai presenti costumi dovrebbe ricevere il bando, le Camere del Regno Unito si peritano di far comprendere a Lord Derby come il conservare un' ambigua neutralità fra due Potentati in una contesa di cui l' Inghilterra fu prima istigatrice, sia il fare una parte indegna d' una grande Nazione. Una franca disapprovazione costringerà i lordi Derby e D' Israeli a cedere il posto ad altri e in allora i soli uomini, che oggi possano sostituirli si faranno una gloria di ripigliare quella condotta politica che la Nazione aveva adottata rispetto all' Italia.

Sarà tempo ancora? Ciò è difficile a dirsi ora, in tale stato d'irritazione, che il più leggero accidente può determinare lo scoccar del dardo. È tuttavia permesso di credere che il giorno in cui il Gabinetto viennese si trovasse isolato, cadrebbe di quella sua oltracotata ostinazione; e certo comprenderebbe l' inanità della sua resistenza ove sentisse intonarsi l' unanime dichiarazione d' essere abbandonato tutto solo al proprio destino. Avesse pure tuonato il cannone, ancor sarebbevi luogo ad un accordo; salvo che le condizioni sarebbero meno buone per quella Potenza, che avesse subito un danno; e l' Austria deve aspettarselo.

Per quanto si cerchi e s' indaghi, non si trova che cosa possa perdere il Piemonte dopo una sconfitta. Ma l' Austria? chi non

vede che l'Austria mette a repentaglio o tutti o buona parte de' suoi dominii italici?

Voglia questo Potentato ricordare tutte le fasi della Quistione italiana dall' epoca, in cui esso rientrò in possesso del Regno Lombardo-Veneto, e non tarderà ad accorgersi che è affatto mutata l'opinione non solamente dei popoli, ma dei governi stessi che lo ajutarono al riconquisto.

Buono o malgrado s'è pur dovuto andar col secolo, che camminando trascina ne' suoi progressi i più renitenti. Avrannosi dispareri sulle quistioni di tempo e d' opportunità, rispetto alla attuazione, in tutte cose, ma negar la luce è impossibile.

Il Signor Buol riconosce, egli il primo, questo andare innanzi delle idee. Questo Ministro se ne rammarica; e con parole, delle quali è mal dissimulata l'amarezza, rimprovera il Piemonte di avere abbandonato quel camminare a ritroso che gli aveva procacciato altre volte ajuto e protezione dall' Austria. Non è come condannar sè medesimo, questo deplorare i passi innanzi da lui fatti nella via della Civiltà?

Ah! Signor Conte, se venga di che i fatti compiuti sieno occasione di rammarichi, questi saran la pena delle vostre parole d' oggi. È da sperare che l' uom privato non abbia quegli stessi pensieri che il ministro, ha il coraggio di esprimere nel suo dispaccio al Conte Appony, quando dice che « una volta le moderne teoriche, messe in voga dal Conte di Cavour, non avevano ancora presa radice in Piemonte ». Sarebbe ingiusto certamente il negare la molta abilità adoperata in questo documento indirizzato all' Europa. Vi si scorge quel fior di finezza, con cui maneggiò la diplomazia il signor di Metternich, della cui continuazione il suo alunno Signor Buol rivendica il merito a giusto titolo. Ma cangiarono i tempi. In politica come in diritto, in cancelleria come in tribunale la forma non può sempre essere la medesima. Si guadagnano le buone cause procedendo difilato alla meta, nè alcuno azzecca-garbugli può oramai far suo prò de' garbugli.

Diciamolo pur francamente: gli è un errore contro il suo proprio interesse commesso dal Signor Buol il manifestare le tendenze re-

gressive della sua politica, nel momento stesso che l' Imperatore Alessandro gli dà tal lezione di cui avrebbe esso dovuto profittare.

Il *Moniteur Universel*, pubblicando non ha guari che parecchi de' piccoli monarchi tedeschi, nulla avevano appreso, nulla dimenticato, avrebbe meglio colto nel vero affermando che certi gabinetti, nulla avevano imparato, ma tutto avevano dimenticato; e sovratutto eran dimentichi del presente! E che? mentre la Russia riconosce la necessità di riforme pe' suoi popoli, che le comprendono appena, e non ancora da taluni domandate, l'Austria s' incoccia a non far nulla per popoli svegliati, e sì alto saliti in civiltà per arti, lettere, e scienze? È questa capacità di governo? È dimostrare un grande intendimento delle relazioni internazionali e della scienza del pubblico diritto lo sconoscere le mutate relazioni fra Russia e Napoli, fra Napoli e l' Inghilterra, fra Napoli e Francia? Stannovi più chiari sintomi della verità che il tempo delle compressioni è finito, e che bisogna decidersi finalmente a riconoscere i diritti della giustizia, dell' umanità e delle nazionalità, nel modo di governare i popoli?

Le misure adottate dall' Austria, e che continuamente la spingono a imporre, di necessità, de' trattati offensivi e difensivi a certe Corti d' Italia sono la conseguenza inevitabile della sua forma di governo. Niuno discrede che se i suoi possedimenti italici gli fossero assicurati per sempre, allora essa cesserebbe da' suoi influssi sul resto della Penisola. Ma inimicandosi le sue stesse provincie, ella si crea di gravi e continui pericoli; onde poi la necessità di guarentirsi in ogni modo; vale a dire con trattati ed occupazione, che a ragione inquietano tutta Europa, della quale alterano l' equilibrio, e particolarmente la Francia, potenza più prossima, e protettrice nata della civiltà e del buon diritto.

La distanza e quasi abbandono del Re di Napoli per parte degli altri Governi, da quel di Vienna in fuori, era per questo Gabinetto il segno premesso di quanto succederebbe un giorno rispetto ai piccoli Stati. L' ammissione del Piemonte alle Conferenze, cui da tempo immemorabile partecipavano le sole cinque grandi Potenze e gli Stati essenzialmente interessati, era una dimostrazione nuova del buon volere dell' Europa verso l' Italia. Come dunque

trascurare, o come sconoscere questi sintomi diagnostici, persistendo nell'adattato sistema omai intempestivo, e convien pur dirlo, troppo violento.

Il Governo Austriaco è caduto grossamente in inganno, contando di avere alleati, e ne farà la disgustosa prova. La risposta fatta, con tono di sicurezza, ai Gabinetti che, da lui chiamati a sè, lo ricambiavano di consigli non d'adesione, mostra abbastanza il suo disinganno, e sebbene di presente e' faccia buon viso a mala fortuna, pur è convinto che sarà solo a sostenere il primo scontro, se persevera in un'ostinazione mal' avvisata.

È notevole in particolare la sua speranza che il Governo Imperiale ha nella Russia; ed è pur certo che niuna pratica ha tentato il Conte Buol per tirare a sè il Gabinetto di Pietroburgo, alla cui porta un tempo avrebbe picchiato a bella prima. Ma dacchè un giovane e generoso Sovrano sta a capo del Russo Impero la vecchia moneta viennese non vi ha più corso; che già troppo caro gli costò il tenerla in credito a prò d'un governo, che pretende tutto per sè, senza darsi pensiero del resto del mondo. I progressi, la civiltà, i lumi, l'equilibrio, le nazionalità, che importano all'Austria perchè ella viva, e bene a spese altrui? — « Dopo me il finimondo » come eroticamente diceva il buon Luigi quindecimo, e ripeteva con uguale indifferenza il decimottavo, fiutando tabacco. E questo è il motto dell'Austria, per disgrazia. L'Imperatore Alessandro ha assunto un contegno meno personale ne' suoi ordini governativi; le sorti de' popoli han qualche peso, ci sembra, nelle sue deliberazioni: e perciò come nulla era a sperare da quella banda, non avrà l'Austria nemmen consultato il Gabinetto di Russia.

Colla Prussia il caso è diverso: molto si è tentato per compromettere questa Potenza nella causa austriaca: già si sa con qual cavallo di battaglia si soglia correre a spremerne le concessioni: ma il ronzino è vecchio, restio d'altronde a mettersi per una via che non mena ad utile fine. — Trattasi dell'interesse germanico — or, come sempre, questa è l'antifona; ma il Governo Prussiano, previdente e saggio ha cominciato dall'esaminare le cose, e ben presto ha posto che, quanto a sè nella sua propria qualità di

grande Stato Europeo, non ci avea che vedere, in Italia; che nulla vi possedeva, e sarebbe stato assurdo il fare causa comune coll' Austria, per interessi non suoi; e che, il suo intervento, come confederata, le era anche più consigliato, principalmente inverso la Francia, che punto non intende a turbare la tranquillità e le faccende dell' Allemagna. Allora il disappunto dell' Austria si è subito scoperto sotto il velo d' un affettato disdegno, e più pel suo rifiuto di accettare i buoni uffici della Prussia, la quale, offerendoli, facea pur prova di buone intenzioni.

Ma alcuni de' piccoli Stati germanici han seguito altra via. Colti da non so qual vertigine, prodotta da esaltazione e paura, han levato un grido di guerra, di cui è ignota la causa tuttora, e che mal saprebbesi giustificare.

Vero è che gli agenti austriaci hanno di gran cuore travagliato a questo fine, non facendo risparmio di pungenti stimoli. Ricordanze del 93, invasioni del primo Impero, ambizioni sfrenate, guerrieri istinti al Nepote legati dallo Zio: queste son le fantasime evocate dall' Austria a sgomento de' creduli Sovrani, cui non valgono a far ricredere le rimostranze di uomini gravi. E si fan loro vedere minacciati i troni, spodestate le persone, demoliti da cima a fondo i trattati, base de' loro diritti: e così senza ponderare questi argomenti senza valore, e queste apocrife allegazioni, senza considerare l' attitudine della Prussia, loro schietta amica, e interessata nella supposta contesa pe' suoi possedimenti sulla sinistra del Reno, tre o quattro di que' piccoli Stati han suonato l' allarme trai quali è di rammarico il dover noverare la Baviera, un Regno che deve la sua presente importanza alle idee trionfanti e protettrici del primo Napoleone.

Parleremo del Würtemberg, della Sassonia, dell' Annover e del principato di Lippe? Sì certo, per constatare la trista parte verso la quale hanno inclinato, e l' antiveggenza del come sieno per fare non lontano sperimento del pericolo a cui si esposero, seguendo gl' impulsi di un Potentato, che mai non pensò che a sè, sia abbandonando i Sovrani che gli avean prestato ajuto, il dì dopo che n' era in lui cessato il bisogno; sia ingerendosi de' fatti loro, quando si è creduto forte abbastanza. E dal prossimo avvenire

uscirà un'altra prova: cioè, che, posta bene e circoscritta ne' suoi termini la quistione, seguane la pace o la guerra, l'obbligo di retrocedere da quella via ignota e pericolosa, in cui si misero alla sventura sarà imposto ai piccoli Stati dagli aperti ammonimenti più ancora che dall' esempio de' Stati Grandi. Ora gli è sempre increscevole d'avere imboccata la tromba ostile contro un potente Governo, generoso e disinteressato e dover poi dopo picchiarsi il petto, e confessare il torto: la suscitata diffidenza sussiste e nuoce di poi alle buone relazioni, cui importava aver prudente rispetto, pria di lasciarsi andare alle estreme risoluzioni.

II.

Da quando ebbe principio l'ostilità dell' Austria contro il Piemonte e la Francia sua naturale protettrice?

Non è mestieri di molta perspicacia a persuadersi che cominciò dal giorno in cui Vittorio Emanuele incoraggito dai due Potentati d'Occidente risolse di prender parte alla guerra di Crimea. Gl' Inglesi, or sì tepidi sul conto dell' Italia, non rifinivano allora d'encomiare il piccol Regno, che avventurava buona parte di sue forze pel trionfo d'una Causa Europea. Generoso e devoto al principio difeso colle armi occidentali e approvato dall' Austria, che tuttavia stavasi inerte, il Piemonte si procacciò la simpatia della Francia', unendosi a Lei, e sarebbesi presagito che l'Inghilterra ne dividesse i sentimenti. Ma l'Austria vide chiaro che al piccolo Stato derivava una forza nuova da questa sua attitudine Italiana in faccia all' Europa; e ciò bastò per trascinarla in quell' astio, ch' or si manifesta colla riunione di dugento mila armati sul Ticino, il che equivale ad una esplicata dichiarazione di guerra.

Certo nulla sarebbe accaduto di questo, se al tempo del Congresso Parigino, le truppe di Re Vittorio, fossero di cheto ritornate fralle loro pareti, senz' altre parole della Quistione Italiana. Ma l'Europa confesserà con noi che il Conte di Cavour avrebbe fallito al suo debito di Ministro d'un Monarca Italiano, se non avesse reclamata l'attenzione e la simpatia dei Potentati sulle sorti de' suoi compatrioti. Oltre che questa è quistione di gene-

rosità, la legge dell'equilibrio europeo esige poi che all'Austria sia impedita quella trapotenza nella Penisola per cui se la infeuda a tale che fra dieci anni, d'Italiana sarebbesi tramutata in Austriaca. Che importa infatti che sienvi ancora nominalmente de' Principi di Toscana, di Modena e di Parma, se debbono dividere coll'Austria la loro sovrana autorità? Quanto sia grave pericolo in tali impegni si scorge da ciò che gli stessi uomini più teneri dell'autonomia del loro paese si lascian cogliere all'amo. Il Re di Napoli è si cieco da non prevedere che un bel giorno i suoi Stati che sono i più grandi d'Italia non saranno che un'appendice dell'Austria, e lo stesso cardinale Antonelli non comprende che l'Imperatore Francesco Giuseppe, senza la Francia sarebbe il vero sovrano temporale di Roma.

A chi voglia attribuirsi la parte del leone, i pretesti non mancan mai. A Firenze un concambio di protezione e guarentia — la storia dell'uomo e del cavallo: — a Parma, a Modena una eventuale eredità, una successione aspettata: a Roma gl'interessi della Chiesa, il preservare le legazioni dalle idee rivoluzionarie, e un concordato recente che ha in Austria ampliati i poteri del Clero; — ecco i pretesti. — Sono zimbelli per attirare gl'incauti. E a Napoli, a Napoli l'occasione è migliore: simiglianza di compressione, esilio dopo altre pene, pari opposizione alla Francia e all'Inghilterra, che non han pur anco voluto ripristinare le relazioni diplomatiche con Re Ferdinando: promesse di soccorsi, di protezione, alleanze offensive e difensive come col resto d'Italia, ce n'è abbastanza di certo per giungere con un sol passo a dominare la Penisola.

Se non che i conti si eran fatti senza il Piemonte, senza il Monarca liberale che regna coll'affetto de' suoi popoli, e il cui nome si trova essere, per necessità delle cose, il vessillo de' figliuoli veri d'Italia. Tutti quelli che vogliono restare Italiani, non farsi austriaci, si stringeranno intorno a quel trono, che non può essere minacciato senza pericolo della vicina Francia. Non è dunque a stupire d'una condizione che proviene da tante cause: nè debbe imputarsi la provocazione ad esorbitanti ambizioni del Piemonte, o d'altro Sovrano, la cui longanimità s'è manifestata per

lo contrario più volte, o usando di esortazioni amichevoli, o richiamandosene alle decisioni dell' intera Europa.

Bisogna inchiedere altrimenti de' motivi della resistenza austriaca; e prima di tutto investigare qual sia la condizione politica e finanziale di questa Potenza, che omai non sa come torsi d'impaccio. Non è già per provvedere alle nuove difficoltà che il Governo di Vienna ha testè cercato un imprestito. Ognun sa che il tentativo è fallito: perchè se al credito austriaco, si scemo, fu pure accordato una parte di ciò che chiedeva, egli dovette astenersene, tanto ne furono le condizioni onerose, sotto pena di scoprire all' evidenza lo stremo in che si trova.

Quale confidenza ispira dunque questo Stato a' suoi sudditi? Quando non era caso di guerra, quando al contrario l' Europa, sembrava volersi riposare delle perturbazioni cagionate dalla guerra d' Oriente, il Ministro Austriaco è in cerca d' un prestito? Cosa inaudita! e' non si rivolge per questo a suoi stessi austriaci: egli è a Londra e un po' dappertutto, fuori delle sue province, che si tentano le pratiche opportune, dalle quali si raccoglie soltanto una terribile delusione. Dovrà dunque codesto Ministero confessarlo, ch' egli non ispira nè confidenza nè simpatia maggiore a' suoi amministrati che all' Europa. La vostra politica, o Signori, vi chiude tutti i forzieri al punto che il solo banchiere che non vi abbia negato il suo ajuto, in un festino dato nelle sue splendide sale, ebbe a dire — « In verità sarò ben presto costretto a vendere i miei quadri e le mie porcellane di Sevres, poichè ho stoltamente assunto, del mio proprio il prestito austriaco, e già vi perdo cento milioni! » —

Raffrontisi questa disastrosa e umiliante condizione allo zelo con cui la Francia, servendo una guerra della quale non si potevan prevedere nè il termine nè il successo, corrispose alle domande d' imprestiti del suo Governo. Non una meschina frazione; offriva essa il triplo della somma richiesta. Di questo paragone può giustamente inorgoglire il Sovrano che ci governa; ma deggiono amaramente crucciarsene coloro, cui un deplorabile sistema ha procacciato un si crudele e meritato disinganno.

Se l' Austria non si trovasse così impacciata sarebbe ancora

possibile che essa non persistesse nella disperata risoluzione, che la sua stampa semi-officiale sostituisce e difende con penna intinta di bava e di fiele. Ma l'Austria si domanda, come possa uscire dell'imbarazzo, senza suscitare una qualche catastrofe, sulla quale essa spera almeno farsi degli amici, quando pure non riesca, per mezzo delle rivoluzioni, a trarre nella sua politica gli Stati che ora l'abbandonano. Studiandosi di persuadere alla Confederazione Germanica, che attaccando l'Impero si rimette in forse l'esistenza de' piccoli Stati, che l'Austria vuole a satelliti, il Gabinetto aulico s'avventura al giuoco delle rivoluzioni: esso lo sa, eppur non esita, perchè immagina non finito ancora il tempo, in cui la lega de' Sovrani contro i popoli ottenne un momentaneo trionfo; che ben potè ritardare, non formare il progresso della civiltà. L'Austria vuole guadagnare tempo, sua sola speranza, poichè nelle attuali congiunture, resistendo a legittime domande, essa rischia di perder molto, senza speranza di compenso.

In fatti se il principio della guerra non le è propizio, il Milanese è perduto: un secondo disastro gli toglie la Venezia: e ammettendo pure che la diplomazia intervenga allora in suo prò, il perduto in Italia sarà perduto. Ammettiamo il contrario: una, due vittorie contro il Piemonte e la Francia, ch'essa si è fatta avversaria, crede forse l'Austria che l'Europa sarebbe mai per consentirle un maggior predominio in Italia col possesso di Torino? Gli stessi diplomatici austriaci non nutrono questa speranza. Dunque, niun profitto per lei dalla guerra; e perciò noi ripetiamo che il suo spediente è di sconvolgere l'Europa, per farsi in ultimo perdonare i disordini di finanza, ogni dì crescenti; al riparo de' quali la guerra somministrerà il pretesto de' mezzi violenti, che onestando il fallimento, salvino il decoro del Governo.

Questa è la verità vera sulla quistione d'oggidì: questa rivelazione sarà compresa da tutti quelli che hanno intendimento delle cause e studiano l'andare di un governo alle strette, che si fa trincera della sua dignità, per resistere alle giuste pretese di finirla con que' trattati particolari, surrettizj e travestiti quasi per vergogna, stipulati coi diversi Stati d'Italia. Se non che oggi, dichiarando la guerra tutti i provvedimenti esorbitanti sono giusti-

ficati dalla necessità di armare un esercito formidabile. Questo mantello militare copre ripieghi d' ogni sorta: violenze molte con nome di necessità, spogli senza compensi, e senza noja di reclamo: guai a chi mova un lamento: sarà un cospiratore un ribelle, un traditore: fortunato chi ne scampi con pena non maggiore che di confisca.

Supponiamo ora conseguita dalla diplomazia una soluzione pacifica della contesa. L'Austria, ferma in opporsi costantemente, e ad ogni costo, a qualsiasi miglioramento, che i popoli sperano dagl' influssi degli altri Potentati; non potendo confidare in una pace durevole, non può tampoco depor le armi, e così procede impigliata fra gli stessi imbarazzi di finanza. Se le depone oggi, come ripigliarle fra un anno? Le sarebbe impossibile. Così il suo Governo fu costretto non solo di mettere a nudo la sua impotenza finanziale, mal velata dalle miriadi di bajonette, ma di abbarbagliare l'Europa, concentrando eserciti presso a frontiere che non erano minacciate.

Della resistenza opposta alle rimostranze di tutta Europa, questa fu la sola cagione. La stampa austriaca ebbe missione di sovraeccitare gli animi, alzar il grido di guerra, alterare i fatti, mettere scompiglio fralle cancellerie. Che se poi la Francia esitante cedeva briciola di sue giuste pretese, allora alle pretese di Vienna non era misura. Una transazione non garba all' Austria, e ne fu prova convincente l'effetto prodotto dall' articolo del *Moniteur*, che proclamava la ferma volontà di non uscire de' termini della moderazione: la stampa austriaca, le cui pubblicazioni hanno indirizzo dall' Autorità, rispose con una recrudescenza di provocazioni, intanto che si aveva l'aria di accogliere le proposte recate dalla compiacenza di Lord Cowley. L'Austria è ferma da un anno nel suo proposito. Mancava un pretesto; o piuttosto la quistione de' Principati non avea paruta sufficiente, nè quella della libera navigazione dal Danubio; nè l'altra della mutazione dinastica in Servia: ma tutte queste cause *riunite* essendo avvalorate dal discorso di Re Vittorio Emmanuele, che metteva il vero in piena luce, le intenzioni cominciarono a tradursi in atti, e l'esercito austriaco s'accampò sul Ticino.

È di guerra che l'Austria avea d'uopo; e guerra avrà. Resta ora da investigare se le sue speranze saranno effettuate, se i successi che si ripromette da' suoi maneggi diplomatici presso le Corti d'Europa, le son riserbati dai futuri destini; se le previsioni desunte dal passato quadrino alle condizioni presenti; se finalmente, ora come allora essa può far capitale degli ajuti della Russia, dell'affetto della Germania, degl'interessi dell'Inghilterra. Tale sarà l'argomento della seconda rivelazione di questo opuscolo.

III.

La pubblica opinione, questa potente Regina de' nostri giorni, quando vide all'orizzonte sorger il nugolo che l'oscurava, profondamente se ne commosse. Infallibili, almeno agli occhi esperti, furono i sintomi dell'universale apprensione. Ribasso de' fondi, sospensione di traffici, inquietudini vaghe, fecero manifesto un dubbio sulla legittimità delle domande da noi fatte all'Austria di concessioni. Chiedevasi qual fosse il vero motivo di una si viva insistenza per parte nostra; nè si scopriva che l'Austria sola era esigente e bellicosa. Dei dissensi intanto eransi prodotti frai duo governi protettori di Roma; dissensi i quali, chi bene intese, erano stati vera cagione dei replicati viaggi a Parigi del generale Goyon, comandante della divisione francese vegliante alla sicurezza della Santa Sede.

Ma ciò che tutti non sanno si è che mentre la Francia raccomandava incessantemente tolleranze e concessioni, l'Austria, per l'opposto istigava il Governo Papale ad una severità senza misura, talchè era sempre da dubitare che partendo le truppe francesi da Roma, vi scoppiasse di nuovo la rivoluzione. L'Austria pertanto si proponeva il duplice scopo d'allontanarne prima la Francia, e di tenersi presta pel caso di nuove turbolenze negli Stati pontifici, a farvi ritorno: la qual cosa, per la vicinanza, le sarebbe stato fattibile in ventiquattr'ore: poco quindi le importava di evacuare le legazioni quando i nostri soldati avessero abbandonato il Pontefice alla ventura. Gli austriaci sarebbero a noi subentrati nella guardia del Vaticano, e una volta padroni di Castel Sant'Angelo, chi sa per quanto tempo vi avrebbero fatto la scolta.

Questa fu la corda tesa e vibrante da lungo tempo frai due governi protettori. Essa fu il filo che guidò fralle tenebre della situazione l' opinion pubblica, la quale finalmente comprese che i dissensi manifestatisi non avevan principio dal primo gennajo 1859, e che l' Austria era da lunga pezza in cerca d' un *casus belli*, all' ombra del quale il disordine delle sue finanze potesse, più o meno onorevolmente, spiegarsi e ripararsi.

Si sa qual rispetto all' opinione pubblica professi il sovrano di Francia, nulla quindi più consentaneo a tale osservanza della nota del *Moniteur*, frutto di parecchi consigli tenuti co' proprii ministri. Per chiunque sappia dare alle parole del Governo la giusta interpretazione (la quale è da aversi per irrefragabile sol dopo i fatti compiuti) fu evidente, che l' Imperatore non volle che confermare i suoi impegni di governare colla maggioranza della Nazione. Calmo e confidente nella forza del sua proprio giudicio, e negl' istinti nazionali del popol suo, Napoleone III. non s' era punto illuso, prevedendo che un breve tempo avrebbe bastato a far considerare le cose sotto il vero loro aspetto.

E cosi avvenne.

La tattica dell' Austria si fe' manifesta dal giorno che imbaldanzita da una semplice concessione, proruppe in millanti, intonò gl' inni di guerra, e sparse a piene mani gl' insulti sugli organi più moderati della stampa francese, che mai avean voluto nè vollero pagarla di ricambio. Ma la nostra dignità nazionale si commosse a tanto sconsigliata arroganza e così sconveniente verso l' opposta moderazione.

Nei nostri stessi finanzieri, nei nostri industriali principalmente, prima di tutto Francesi, nacque il desiderio che si cessasse da un sistema di concessioni, si male apprezzato da prosontuosi avversarj, e si manifestò in ogni dove, così in parole come in fatti l' ardente risoluzione di vedere sciolta in modo conforme all'equità ed alla generosità la Quistione Italiana. Sente ciascuno ch' essa farebbesi minacciosa per la Francia, se l' Austria, superba della nostra soverchia longanimità, si facesse via via più esigente. Siane il nodo a Roma, o nei Ducati, o a Torino è sempre vero che debb' esser reciso a favore dei piccoli Stati, imponendo all'Austria di

chiudersi nel suo Lombardo-Veneto, e temperando principalmente il reggimento amministrativo, che grava, col peso di quel Potentato su tutta la Penisola.

IV

Ora dobbiamo scrutare le disposizioni degli altri Gabinetti per sempre meglio persuaderci della giustizia della causa propugnata dalla Francia. Non canteremo strofe ditirambiche, ma ci potremo bene rallegrare della nostra fermezza. L'Austria è sola: essa stessa lo accorda: più dunque non è da esitare. Respinta da tutti i Sovrani che essa è andata tentando, deve però contare sulle sue forze soltanto; *etiam si omnes ego non,* sclamano i suoi interpreti, e, (chiediamo scusa dell'espressione triviale) essa fa fuoco da' quattro piedi per prepararsi alla lotta, e grida alto a pompa di coraggio.

Non è infatti dalla Russia che può l'Austria sperare ajuto: dovrebbe mancar di memoria: pare tuttavia che siasene fatta la prova nè siasi omesso scongiuro che volesse ad ottenerne, se non altro, una promessa d'intervento eventuale. I Russi non hanno a rimproverarsi di mancata generosità, perchè nel 1849, ci sembra, essi prestarono all'Austria le loro armi, per schiacciare gli Ungheri omai vittoriosi su tutta la fronte. I ringraziamenti che ne ebbero non furon tali da incoraggiarli a nuovi soccorsi; meno poi contro un Governo, col quale hanno stretti impegni e che essi voglian proteggere al doppio titolo d'alleato e possessore d'un porto generosamente loro aperto nel Mediterraneo. Le finanze russe l'aggravarono d'un debito che l'Austria non rimborserà mai: questo fu il guadagno. Che importa finalmente alla Russia l'affrancazione dell'Italia? meglio per lei se la unione italiana si effettuasse una volta: trattati d'alleanza e di commercio ne sarebbero la conseguenza, senza l'obbligo di subire il previo esame e l'approvazione dell'Austria: e finalmente, per dire ogni cosa, dacchè gli avvenimenti d'Oriente hanno provato allo Czar che se non aveva nemici gli Austriaci, non poteva averli amici giammai; egli non dee desiderare l'aggrandirsi di loro, se pure non ne pre-

ferisca il decremento. Così dal lato della Russia niuna probabilità di sostegno.

Non maggiore ve n' ha dalla Prussia: troppo ne sono le prove, perchè sia necessario il discorrerne. Le sventure possibili dell' esercito austriaco combattente col francese approderebbero molto al Gabinetto prussiano, che aspetta l'opportunità di aumentare la sua preponderanza sulla Confederazione. E già può avvedersi, che l'Austria paventa d'essere depressa in Allemagna, dacchè essa si espone a sì gran fortuna, per mantenersi dominatrice d'Italia. Il che è, in certa guisa, una negazione del principio di nazionalità, e un implicito riconoscimento della poca omogeneità fra il sangue tedesco e il cuore austriaco.

Bene ha il Principe di Prussia compresi i vantaggi conseguibili da simile stato di cose: onde, malgrado le istigazioni d'ogni maniera, e i clamori contro le ambizioni di Francia, il Reggente ha serbato una degna calma, astenendosi da ogni improficua ingerenza, e il Conte Buol se n'è ito colle sue tentazioni e i suoi vanti. Già dicemmo de' piccoli Stati della Confederazione, della loro divisione in diversi partiti per disparate opinioni, non potrebbe al postutto risultare che una neutralità armata, incapace di attutire gli sforzi della Francia tendenti ad ottenere che sia fatta ragione ai giusti reclami d'Italia.

Qui dunque dobbiamo ripetere quello da cui principiammo: la soluzione è a Londra, e ne daremo una novella prova.

Se un' intimità vera non fosse precedentemente esistita fra il Gabinetto di San Giacomo e quel di Vienna, non sarebbersi mai suscitati i contrasti che agitano ora la politica europea. Se questa alleanza sia durevole e fondata sopra una comunanza di sentimenti e d'interessi non è qui da discutere: bisogna tuttavia constatare, che dopo il Congresso di Parigi, il quale assestò gli affari di Oriente, ed eziandio durante il Congresso, una maggiore cordialità ebbevi fralle due Corti. Lord Clarendon, l'inglese plenipotenziario, abbandonò la Francia, e s'intese coll'Austria circa a diversi punti, su cui dapprima s'era trovato d'accordo con noi. L'unione dei Principati, se non c'inganniamo, non fu sostenuta dal Gabinetto Inglese; e rispetto alla Quistione Italiana, grande

fu la freddezza di coloro che sempre e dappertutto aveano caldeggiato gl' interessi d' Italia. L' Inghilterra, si sa, non si tenea soddisfatta d' una pace conclusa dopo la presa di Sebastopoli, e avrebbe voluto continuar la guerra, per trarre un utile proprio de' suoi immensi preparativi, e dalla formidabile armata che aveva in pronto. Da quel dì fra Londra e Parigi fu una continua freddezza, non fatta apertamente manifesta, ma sì pel contrapposto di teneruini replicati inverso l'Austria. La quale unione fu poi consolidata dal successivo Ministero *tory*; e questo ci fa credere, che l'Austria (salvo se inalzata a tutta oltranza) avrebbe ascoltato ragione, quando non avesse avuto speranza d'oro e di navi dall' Inghilterra.

Il popolo Inglese per altro manifesta le sue simpatie per gli esuli Napoletani. Noi non pretendiamo che i sentimenti della Nazione si accordino colla politica del Governo, chè troppo spesso s' è pur veduto il contrario. Ma sieno o no illusorie le speranze dell' Austria, giova conoscere il perchè essa le nutra; onde poi la sua ostinazione, e tracotanza Ohimè! come mai la perspicacia e sapienza de' suoi Statisti non l' avvertono che se i soccorsi inglesi potesser fors' anche un giorno ottenersi, uopo è definitivamente rinunziare alla benevolenza della Rnssia. Chè se gl' Inglesi tengono il broncio al governo francese che volle la pace, dopo conquistata Sebastopoli, sanno i Russi perfettamente che a mal in cuore essi cessarono le ostilità. Ammettasi che un bel giorno si stringa alleanza fra Londra e Vienna: ma il giorno stesso un trattato sarà soscritto fra Parigi e Pietroburgo: bella opportunità di rivincita.

Non si parli dunque di colleganze: non evocate i fantasmi del 14 non paventati nemmeno dalle femminette. Assai di rispetti si ebbero; si prodigarono consigli, e i pegni di securtà alle Nazioni e a' governi: ora il buon dritto levi la voce. Via da noi i mezzi sleali, gli astuti spedienti, i tranelli diplomatici, inganni di menti volgari. Allorchè sorge una contesa di politica internazionale, poche spiegazioni bastano a metterla in chiaro spogliandola delle ambagi in cui vorrebbesi avvolgerla. Èvvi una certa maniera di saggio per distinguere con sicurezza il puro oro della sincerità dagli orpelli diplomatici. Gli atti valgon meglio delle parole: e l' opinione ora abbastanza illuminata, farà giudicio dagli atti.

V.

Al momento di dar termine a questo lavoro leggiamo una nota del *Moniteur*, la quale indica essere ancora possibile la conclusione d' un accordo, per l' intervento d' un gran Potentato. Cedendo al desiderio manifestato dalla Russia di tentare ancora una umiliazione, la Francia consente di sottomettere la Quistione ad un Congresso delle cinque grandi Potenze, escluso dicesi, il Piemonte, i cui interessi saran la posta del gioco, senza ch' egli abbia nemmeno voto consultivo. Questa è la più evidente prova di buona volontà che possa dare la Francia, la quale sembra, per un momento rinunziare a una parte delle sue giuste pretese, in segno di deferenza alla Russia. Di questa nobile condotta sarà fatta stima condegna? riuscirà essa ad un fine pacifico? Noi non lo crediamo, e da ciò che precede è a desumersi necessariamente il contrario. Dopo avere dimostrato, che nè la Francia, nè la Russia hanno intenzione di abbandonare il Piemonte, che rappresenta le idee di giustizia, di liberalità, d' incivilimento, e del buon dritto d' Italia; che l' Austria e l' Inghilterra, la cui alleanza, per quanto paja strano ed anòmale, è pur sempre possibile, agognano, una la guerra per effettuare le sue ambiziose mire in Italia, l' altra le turbolenze e le divisioni che le hanno profittato sempre; noi saremmo incongruenti se ne traessimo opposte conclusioni, predicendo che sarà per derivare la pace dalle scambievoli spiegazioni di cinque o dieci plenipotenziarj. Le risoluzioni son ferme da lungo tempo, e ammettendosi pure che una proroga fosse il risultato delle discussioni diplomatiche, prorogare non è risolvere.

Anzi, se dobbiam dirlo, si tornerebbe ad uno *statu quo* deplorabile. e di maggior danno agl' interessi di Francia, che non fosse una buona guerra; che allora almeno si avrebbe una norma, secondo la quale regolare i pubblici e privati affari. La Francia desiderosa di pace, accetterà pure con entusiasmo la guerra, che desta i suoi coraggiosi istinti. Proclamandosi altamente non mercenaria adjutrice de' popoli oppressi, verrà in maggior grido di potenza presso tutti i popoli. Nè poco inoltre le importa conoscere

i suoi veri amici, posti così al cimento dell' ardue occasioni; mentre i tepidi, i dubbj, e gli stessi avversarj non si distinguon dai primi nel diplomatico tenebrore.

Ma ripetiamolo anche una volta. Siamo convinti che un tal congresso finirebbe in nonnulla. Se si trattasse di rivedere e correggere i trattati del 15, se vi si dovessero discutere le grandi quistioni europee, per conformarne le soluzioni ai grandi mutamenti politici e sociali da quel tempo avvenuti; noi plaudiremmo ad una decisione, che proverebbe almeno l' unanime accordo sulla necessità di correggere. Ma assisterebbe invece l' Europa ad uno spettacolo di *smarrimenti e defezioni*, del quale, in buona coscienza, non siam per nulla curiosi.

Ma se il Congresso dee riunisi, come in massima è stabilito, se tutte le restrizioni son tolte e la sua definitiva composizione determinata, la si finisca una volta, e si tronchino le ardenti contese fra governi e governi, le quali altrimenti cresceranno di male in peggio. Impropizj furon sempre gl' indugi alle Nazioni generose; e generosa è la Francia le cui facoltà e gl'istinti ben conosce l' Imperatore che lo governa che comprende come la pubblica opinione già si dichiari propensa ad una politica iniziatrice e risoluta, e la meglio di chicchessia qual peso e portata abbiano le ardite deliberazioni, massime a difesa degl' interessi d' una grande Nazione come la Francia, e delle sorti d' un altra che aspira, e n' ha il dritto, al proprio risorgimento.

Avvertenza

Quest' Opuscolo, sebbene dettato poco prima della guerra, leggesi tuttora con vivo interesse perchè mette in chiaro le recondite e più vere cagioni che la facevano inevitabile.